

TAMTAM

(GIORNALE) DELLE PASSIONI

Anniversari, ricorrenze, commemorazioni: come e perché?

Nel tempo di mezzo

La giornata dei non anniversari

Mauro Daltin

La riunione del lunedì della S.C.A. (Super Commissione Anniversari) è iniziata con qualche minuto di ritardo per impegni improvvisi del Presidente. Dopo qualche colpo di tosse e lo squillare dei primi cellulari, prende la parola un uomo di mezza età, chino su un tavolo pieno di fogli. Alle sue spalle un grande schermo proietta le slide dove appaiono, enormi, delle date in giallo e rosso.

“Prima guerra mondiale?”

“Sì” rispondono all’unisono tre voci dai banconi.

“Quarantesimo del terremoto?”

“Che domande.”

“Cinquantesimo anniversario dalla piena del Tagliamento a Latisana?”

“No, pochi morti.”

“Decimo anniversario della morte di Amedeo Giacomini?”

“Chi?” domanda qualcuno da un angolo destro dell’aula.

“Uno dei più grandi scrittori e poeti del Friuli Venezia Giulia.”

“Mai sentito. Andiamo avanti.”

“Quarantesimo della morte di Pier Paolo Pasolini?”

“Ovvio.”

“Il trattato di Osimo. Quarant’anni nel 2015.”

“Tropo difficile. La gente non sa cosa sia.”

“Vajont?”

“Vajont cosa?”

“Nel 2016 ricorrerà il cinquantatreesimo anniversario.”

“Ed è un anniversario?”

“Sono 53 anni.”

“Appunto. Avanti che non ho tempo da perdere.”

Così mi diverto a immaginare, in una sorta di parodia, una commissione che decide, ai piani alti, che cosa sì e che cosa no. E il come. Perché, forse è proprio il “come” il punto. Il criterio a me pare che segua la vacuità di questi tempi contemporanei: accaparrarsi una diretta RAI, la visita del Presidente o del Papa. Mi viene da pensare che il nostro Friuli si sia piegato alla logica comune, lui che fino a pochi anni fa se ne stava rintanato e orgoglioso di essere diverso, ora si mette sulle punte dei piedi e alza la mano per farsi notare, per i suoi dieci minuti di celebrità prima di sparire di nuovo dai radar nazionali. Per fare ciò propone una massa di eventi. Non passa giorno, non solo un giorno, che sui nostri giornali non ci sia un articolo su Pasolini, quasi in una sorta di frenesia feticista in cui il ritrovamento di una sua firma si trasforma nell’intera pagina dei quotidiani. Non passa giorno in cui la prima guerra mondiale non venga in qualche modo evocata. Un po’ come la ferriera di Servola o la questione del Porto Vecchio nel tg3 della sera. Ormai sono notizie immutabili, che fanno parte del nostro immaginario popolare. Come Roncobilaccio o Barberino del Mugello.

Non so in quale strana associazione della mia mente, ma mi balza in testa *Fahrenheit 451*, là dove venivano bruciati i libri e dove un piccolo gruppo di persone, per resistere alla distruzione della propria memoria e identità, del proprio immaginario e dei propri sogni, si ritrova attorno a un fuoco a raccontarsi storie, a ripetere pezzi di libri perché possano continuare a vivere. Sarebbe bello creare una giornata dei “non anniversari” e riunirsi, così, senza logiche di spartizione o secondi fini, e raccontarci le figure e gli episodi chiave della nostra terra. Senza bandi, senza commissioni, lontani da dirette tv o presidenti che portano i saluti. Che atto di libertà meraviglioso poter ricordare in questo modo Pasolini o il terremoto del ’76.

Il presidente della Super Commissione Anniversari ritorna a casa, stanco dalla giornata piena, dalle riunioni e dalla conferenza stampa mattutina. Crolla sul divano. La moglie lo aspetta in piedi. È stata una donna bellissima da giovane. Ha il sopracciglio che tende verso l’alto e quando è così non promette nulla

Altan per TAMTAM



di buono.

“Sai che giorno è oggi?”

Lui la guarda senza dire nulla.

“12 maggio. Non ti dice nulla?”

L’uomo fa una carrellata veloce di tutte le date del Friuli. Poi passa ai compleanni, ai figli, alla prima volta che si sono baciati, a quella volta che...

“E’ il nostro anniversario di matrimonio” sentenza lei con una ferocia che lo fa sobbalzare.

A lui i conti non tornano.

“Diciotto. Sono diciotto anni.”

“Ma cara, non è un anniversario da festeggiare. Ai venti ti porto fuori a cena.”

Accende la tv e si addormenta.

Gli sponsor di TAMTAM



TAMTAM numero uno

Paolo Patui

Questo è il primo numero. E speriamo di smentire chi scommette che sarà anche l’ultimo, perché: “chi può comprare un giornale di approfondimenti culturali?”. TamTam è un mensile che esula da queste logiche, che non elemosina consensi e non indugia sulle curiosità del chiacchiericcio quotidiano. TamTam nasce per soddisfare un desiderio di dibattito che dia spazio a idee prive di sudditanze. E lo fa ben consapevole di questo momento storico in cui la nostra regione è protagonista di una fertile offerta culturale. Il pubblico non ha che l’imbarazzo della scelta, perché la serie di annunci che riempiono mezzi di informazione e social network mette in mostra un’invidiabile ricchezza quantitativa, ma a volte anche un’indistinta girandola di iniziative che paiono tutte belle e imperdibili. E’ sempre vero? E se poi nel gran mare di offerte ci fosse un’idea piccola, giovane e originale, ma poco sostenuta da istituzioni e sponsor, come potrebbe farsi largo tra eventi giganteschi e proposte consolidate da decenni? TamTam nasce anche con la volontà di dare spazio a simili esperienze. Abbiamo già provato a sperimentare tutto ciò pubblicando un Numero Zero sul sito www.tamtamfriuli.it, sito che verrà ancora aggiornato, ma che viene ora affiancato da questo mensile in edicola dal primo aprile e a seguire il primo giorno di ogni mese. Con Paolo Medeossi che né è direttore e Marco Gaspari che lo edita, c’è un gruppo di collaboratori non solo appassionati, ma soprattutto capaci di guardare con originalità le vicende culturali della nostra terra. Se il Numero Zero si poneva il quesito “Che fine ha fatto la riflessione critica sulle attività culturali?”, il Numero Uno -arricchito da una splendida vignetta disegnata per noi da Francesco Altan- ne propone un altro solo in apparenza provocatorio, semmai necessario: “Anniversari, ricorrenze, commemorazioni: come e perché?”. Una domanda non scontata a cui risponderemo in modo non scontato. A noi piace dire che TamTam è una piccola grande avventura che, per resistere al logorio quotidiano, propone idee imprevedibili e originali, narrate da autori di diverse generazioni. A chi ci leggerà chiediamo di seguirci con curiosa fiducia. Siamo certi di non deluderla.

02 La prima volta di Galileo di Angelo Floramo Anniversari strike? di Paolo Patui Il poeta dall'aria dolcemente lunare di Paolo Medeossi	04 Ricordi di una infanzia piena di guerra, senza, per fortuna, averla mai vista di Vanni De Lucia TAMTAM della piccola posta di Allegra Castelli	06 Un pugno nello stomaco di Maria Aldrigo Con i Nirvana in via della Madonnina di Anna Dazzan	07 La ricostruzione anonima di Giovanni Vagnaz L'insostenibile certezza del 6 di Manuela Malisano Il furlan di doman: gabian o cocàl? di Paolo Patui Pordenone legge?	08 La guerra infinita La bellezza del biliardo Venere e lo scrittore di Milio Bortolus La Tigre e il Toro di Paolo Medeossi Tin Tin e la ricorrenza della pausa di Gigi Maieron LA FOTO Egitto	di Odette Pannetier Stampa: Poligrafiche San Marco Impaginazione e sito web: Maurizio Burelli Serena Giacchetta Gaspari Editore via Vittorio Veneto 49 Udine
--	--	---	--	---	--

Il cantiere di Rabelais

La prima volta di Galileo

Angelo Floramo

“Adoro le date. Incanto che non so dire”. Così si esprimeva il poeta nell’insuperata sua “Ipotesi”, che ogni tanto mi rileggo, per perdermi nell’incanto di tanta ironica malinconia. Penso che gli anniversari conservino una magia soltanto loro. Ne ho pieno il calendario, colgo voracemente l’opportunità per riproporli, rileggerli, riviverli. Perché hanno il sapore della festa, condivisa nella bellezza che regalano le riunioni di famiglia, tra vini tappo corona, gazzosa e torte della nonna. Che è da sempre profondamente popolare nei moti e nei ritmi. E mi guardo bene dal confonderli con quello che invece puzza di liturgia, odora di incenso e di stantio cerimoniale. Di grigia scheda d’anagrafe. E dunque, come il cappellaio matto di Alice, tra leprotti che soffrono di sindromi bipolari, topolini strafatti di imprecisate sostanze e conigli ipertesi, festeggio tutti i non compleanni possibili. Numerosi quanto inediti, inattesi, dunque spettacolari, ghiottissimi come soltanto un festino fra amici sa esserlo. Quelli che dovremmo santificare 364 giorni all’anno. Riposandoci il 365°, che giustamente spetta all’ufficialità e ai suoi cultori. Perché di loro è intessuta la nostra vita. E quella degli autori che amiamo. Nascite e morti le riservo volentieri al pulpito degli assessorati e dei loro incensieri. Non mi interessano nemmeno le ricorrenze ufficiali: il conferimento di premi prestigiosi, l’anno dell’editio princeps dell’opera celebre, ormai introvabile e quindi ad uso esclusivo di danarosi feticisti, il lauro che incoronò di lode l’aedo, il retore, il narratore. So bene che istituzioni, convegni, simposi e associazioni culturali ne vanno ghiotti. Per queste chiedono e ottengono fondi. No, a me

piacciono invece i sapori che conservano la fragranza della vita. Vorrei festeggiare la prima volta di Galileo. Quando entrò meravigliato nella bottega di liuteria del suo babbo e si mise a giocare con le corde di un liuto. Scoprendo che anche la matematica è incapace di rinunciare alla meraviglia, e la misura del suo stupore diventa musica. “Che sia così anche per i cieli?”, si sarà detto, che come insegnava il vecchio Severino Boezio emettono dolcissimi concerti nel volgere delle loro sfere. O il primo bacio di Albert, che immagino impacciato, stazzonato nei



modi, spettinatissimo ma delicato nella sostanza. E che gli avrà di certo fatto pensare a quanto breve possa essere il tempo nella relatività della sua percezione: l’infinità del mondo nel sussurro di un “ti amo”. L’ultimo colpo di scalpello di Michelangelo: ci fu un momento preciso in cui quel braccio possente decise che sarebbe stato meglio lasciare dentro i blocchi di marmo tutte le altre figure del mondo, senza cercarle più con affannato furore, sangue e bestemmie. E si lasciò finalmente vivere. Il giovanissimo John, figlio del macellaio di Stratford, scoprì che dentro di sé si agitavano i fantasmi di Macbeth e di Amleto. Qualcuno saprebbe dirmi quando accadde? Vorrei brindare all’evento. Forse nella malinconia di un amore reciso troppo presto, o per l’angoscia di una bolletta da dover pagare al locandiere, per i gemiti rubati sul pagliericcio a quella dark beauty che probabilmente costava meno di tutte le altre puttane? Questi sono gli anniversari che mi piacerebbe celebrare. Lo farei in un contorno dionisiaco di convivii, ebbrezze, cori e dolci tristezze. Nella sua straordinaria ironia Bram Stroker ci racconta di aver concepito il suo oscuro Drakula durante una nottataccia resa insonne a causa di un’ indigestione condivisa in un fumoso pub assieme all’inseparabile amico Arminius Vambery. Vorrei sapere cosa si mangiarono quei due. Quanto pinte si sgolarono per tramutare in arte gli aerofagici lamenti. Ma so bene che le Accademie del nostro paese sono affollate da menti sublimi, che volano troppo alte per condividere con noi queste sciocchezze. A loro la volontà di ricordare i grandi nei momenti catartici. Mi si lasci il piacere di cantarli per tutto il resto, che è vita.

L’ultimo dei Buendia

Anniversari strike?

Paolo Patui

Se in un qualsiasi momento della nostra esistenza avessimo la certezza che di noi, del nostro fare e disfare, del nostro sperare e disperare, delle parole che abbiamo detto, degli affetti che abbiamo vissuto, nulla resterebbe; se sapessimo insomma con totale e incondizionata sicurezza che, di tutto questo noi, non resterebbe memoria, ci guarderemmo attorno sbalorditi, annientati, privi di ogni energia vitale. In realtà viviamo più che per il godimento dell’affascinante mistero della vita, per la volontà che di noi resti traccia, se non nella storia almeno nel cuore di qualcuno. La memoria di ciò che abbiamo fatto e visto e detto e vissuto è asse portante del nostro agire, sperare, amare. Per questo ricordiamo, rievochiamo, celebriamo fatti e persone che in qualche modo riconosciamo come costituenti il nostro essere. E allora gli anniversari sono necessari, divengono strutturali alla prosecuzione della nostra volontà esistenziale. Ma quali? Quanti? E come e perché? Domande legittime in un’epoca in cui a ricordarci certe scadenze ci pensano oggetti tecnologici, social network e intelligenze artificiali. Oggi attorno a noi si muove una complessa macchina che si nutre di anniversari per farne avvenimenti, che a volte possiedono una sincera interiorità, ma che in altre occasione appaiono eventi sovradimensionati. Ci sono anniversari che

fanno rivivere qualcosa o qualcuno che è stato portatore di valori indispensabili per la costruzione della nostra coscienza critica. Ma a volte questa memoria necessaria e vitale cede il passo alla moda. Nel 1995 ricordare Pasolini venne indicato come uno sfregio alla memoria di chi -secondo alcuni- mai avrebbe voluto celebrazioni. Era stato il CSS (di allora) a immaginare *Pasolini. Un viaggio lungo un anno* in un Friuli che ancora troppo poco e male sapeva di Pier Paolo. E forse, proprio per questo, ricordarlo era non solo coraggioso, ma anche più necessario. E invece il tutto provocò uno sdegnato Pasolini Strike. L’anno scorso, molti di coloro che nel 1995 consideravano inopportuno celebrare Pasolini, hanno partecipato alle innumerevoli iniziative a lui dedicate. Alcune legittimate da persone che davvero a Pasolini hanno dedicato studi, interesse, affetti; altre non sempre. I tempi non erano maturi allora? Forse. I tempi (e le mode) di oggi sì? Forse. Quest’anno tocca a Turol-do, altro personaggio che non avrebbe gradito celebrazioni fastose, né musical (potremmo rischiare anche questo). Di certo il ricordo di Turol-do appare indispensabile per quella disperata essenzialità che fa a pugni con i tempi moderni. Ma anche qui, chi e come ce ne trasmetterà la memoria? Altre ricorrenze paiono egualmente imprescindibili: i 40 anni dalle macerie del

sisma come i cento anni dall’inumana carneficina della prima guerra. Ma è bene ricordare che altri anniversari passano sotto i piedi perché non sono di moda: chi si ricorderà che il 26 luglio scadono i 150 di Udine annessa al Regno d’Italia? E chi si è ricordato dei dieci anni dalla scomparsa di Amedeo Giacomini? Poi ci sono gli anniversari motivati dal desiderio di una istituzione di ricordare quanta storia abbia alle spalle e quanta conti di tracciarne ancora, come la Biblioteca Civica di Udine che da 150 anni ha sede a Palazzo Bartolini o il Messaggero Veneto che compie 70 anni. L’elenco potrebbe continuare e io spero che si racconti al mondo di oggi cosa accadde dopo l’alluvione di Firenze del 1966, ovvero di come la solidarietà abbia dimostrato di essere quello spontaneo senso di unione contro le avversità che distingue un essere umano da uno che non lo è. E poi chissà se a qualcuno verrà in mente di raccontare che a giugno di 35 anni fa (lo so non è un numero tondo per un anniversario) l’Italia scoprì la devastante potenza dell’intrusione televisiva, che mostrava ai nostri salotti il pozzo in cui si era inabissato per sempre lo spensierato sorriso di Alfredino Rampi. Forse qualcuno lo farà. Intanto Facebook mi chiede di festeggiare i 40 anni della Luisona. Certo della comprensione di Stefano Benni non lo farò.

Lungo la via dell’Oxiana

Il poeta dall’aria dolcemente lunare

Paolo Medeossi

Fuggito Pier Paolo Pasolini dal Friuli, tutto era tornato come prima e la terra si era fatta troppo pesante. Tutto precipitato “nel vernacolarismo facilmente fruibile”, come diceva Amedeo Giacomini. Ma poi accadde qualcosa e la mappa della nuova primavera poetica cominciò ad ampliarsi sempre più, tra un paesino e l’altro, restando ai margini delle città e andando a comporre un quadro sorprendente e straordinario. Ecco allora che, partendo da Casarsa (Pasolini), entrarono in contatto sulla carta geografica tanti puntini distanti e senza altri collegamenti logici ed evidenti, se non quello dei versi scritti da personaggi assolutamente inattesi e comunque inimitabili nella loro specificità artistica e umana. Da Casarsa il passo fu allora breve per arrivare a Navarons (Novella Cantarutti), Codroipo (Elio Bartolini), Maranzanis (Leonardo Zanier), Artegna (Umberto Valentinis), Varmo (Amedeo Giacomini), Meduno (Ida Vallerugo), Andreis (Federico Tavan), Bagnarola di Sesto al Reghena (Giacomo Vit), Pampaluna (Nevia Di Monte), Nimis (Mario Benedetti), Gorizia (Ivan Crico), Visinale di Pasiano (Gianmario Villalta), Chiusaforte (Pierluigi Cappello), senza dimenticare cosa già significava Coderno (David Maria Turol-do) o un luogo come Montereale Valcellina dove un maestro editore fuori dagli schemi, Aldo Colonnello, con i collaboratori (scrittori, insegnanti, storici, antropologi) del circolo Menocchio, aveva avviato strategie vincenti e innumerevoli iniziative per far conoscere questi nomi e le loro opere, dando alla poesia un risalto e una forza come mai prima era accaduto, in totale sintonia con quanto aveva previsto e proposto Pasolini. E dall’altra parte del Tagliamento lo stesso avveniva nell’aia della famiglia Rossi, a Villacaccia di Lestizza.

Anni Novanta, proprio ven’anni fa, 1996. Quell’agosto ai Colonos andarono in scena i Turcs con la regia di Elio De

Capitani e poco prima debuttò nella piazzetta di Chiusaforte uno spettacolino che voleva portare un poeta tra la gente, in una situazione nuova come tipo di coinvolgimento e di vicendevole partecipazione. Nacque così l’esperienza dei Cercaluna, che Maria Carolina Terzi raccontò in un articolo uscito sulle pagine del Gazzettino. Cominciava con queste parole: “Cosa ci fa una dozzina di poeti



della Valcanale e della Carnia, insieme ad attori, cantanti folk, strani paparazzi che urlano e pittori sotto il ponte di Chiusaforte, quello che dalla chiesetta conduce al composanto? Semplice: cercano la luna che dovrebbe sorgere alle 23 circa. Nella serata del 2 agosto duecento persone hanno assistito a un’estemporanea organizzata da un gruppo di amici ‘ossessionati’ dalla ricerca del nostro satellite. A Pierluigi Cappello, giovane poeta dall’aria dolcemente lunare, il compito di trarre le fila dell’happening: un suo scritto ha trovato nei meandri del passato il modo dei poeti di inneggiare alla luna”. Fu l’inizio di un’avventura continuata poi per anni e con appuntamenti sempre rispettati il primo sabato di ogni agosto per il debutto a Chiusaforte, con altri poeti in scena nella veste di mattatori, come Leonardo Zanier e Alberto Garlini, assieme agli attori del teatrino del Rifo, Giorgio Monte, Manuel Buttus, Gigi Del Ponte, alla cantante Emma Montanari, a musicisti, pittori, danzatrici del ventre, e altri ancora fino a un totale di decine di artisti, alcuni già noti, altri al debutto. Tutti fondamentali in un viaggio allegro, che dava adito ad altre modalità di incontro, come avvenne con la crociera degli acchiappasirene sullo Stella o con la festa dedicata alla fuga da Alcatraz. Tutto aveva un senso un po’ stravagante, una leggerezza non dichiarata, ma condivisa. A far volare i pensieri era appunto la poesia. E il Friuli, come scrisse Anna De Simone, divenne la terra più poetica d’Italia, senza rendersene conto. Da fuori invece lo capirono più facilmente. I poeti, incontrati nel respiro di ogni giorno e notte, appaiono forse come angeli imperfetti e precari nelle loro esistenze sempre in bilico, ma sono anche unici e molto divertenti. I Cercaluna volevano segnalare solo questo ai più distratti. E non passarono inosservati.

(Non) Ogni cosa è illuminata

Un maestro: Amedeo Giacomini

Silvia Polo

Son passati due lustri, nove fiate più una già appresso era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, da quando uno dei più grandi poeti friulani si è spento. Amedeo Giacomini (1939-2006) una figura straordinaria di cui il Friuli avrebbe ancora estremamente bisogno, perché di maestri ne servono sempre.

Prosatore, docente universitario, critico, traduttore e grande oggetto di studio e interesse soprattutto come poeta dialettale, di lui Gian Mario Villalta ha scritto: “Amedeo ha rivestito un indiscusso ruolo da caposcuola nella realtà della poesia friulana e veneto-orientale degli anni Novanta. È stato inoltre per molto tempo, per molti di noi, l’unico poeta che, pur abitando nella periferia culturale e - soprattutto - editoriale, aveva relazione con i nomi importanti della poesia nazionale e allo stesso tempo si mostrava accessibile, accogliente. Venticinque anni fa era davvero dura stare dalle nostre parti e aspirare a una continuità di colloquio con i poeti che contavano: Amedeo non solo era la dimostrazione che si sarebbe potuto fare, ma era anche la persona che coinvolgeva i più giovani amici in queste sue relazioni”.

Il suo grande contributo per unificare la poesia e i poeti, che prima erano divisi in gruppi connotati sulla base della regione, della città e del dialetto “i milanesi, i veneti, i napoletani ecc.”, è stato finalmente riconosciuto da tutti, anche perché grazie alla sua rivista *Diverse lingue* (1986-1998) si è superato di fatto il discrimine di lingua della o per la poesia. Amedeo non la considerava distinta in dialettale o in lingua, ma tout court cioè un modo di considerare il mondo o un paesaggio interiore, di esserne dentro fino in fondo, utilizzandola come uno strumento per capirlo e magari modificarlo. “Una lingua ti trova, non sei tu poeta a cercarla”, sosteneva convinto. Tesi condivisa anche dal grande amico di Giacomini, il poeta milanese Franco Loi che avvalorava i dialetti, le vere lingue, che si sentono dentro e si usano: “quello che noi chiamiamo dialetto, che deriva da dialettica, cioè dialogo, ha una maggiore aderenza alla vita. Io non ho scelto il milanese, sono stato scelto. Quando a una certa età, mi sono trovato a dover esprimere delle cose profonde che vivevano dentro di me e che facevano parte della vita e delle persone con cui ho vissuto, ecco che è venuto fuori quel dialetto e la sua musicalità. In poesia dove non arriva la parola arrivano i suoni”. Altro grande maestro.

Si sa, la svolta in friulano per Giacomini avviene a seguito di un evento drammatico, terribile come il terremoto che colpì il Friuli nel 1976, quando sente il bisogno di esprimere quello che aveva dentro. Fino a prima, per sua stessa ammissione era un poeta che diceva parole, da buon petrarchista, non cose. Dal terremoto improvvisamente dire qualcosa per lui diventa impossibile, mentre molto dicevano gli altri, trasformando il friulano in una lingua della retorica (come il famoso – e falso – fasìn di besoi); vezzeggiativo del modello dell’uomo forte, religioso, sincero e casto (forte della sua capacità soprattutto di lavoro, simbolo di ricostruzione). “Mia intenzione politica e morale -scrive Giacomini- era semplicemente dimostrare la non verità di tutto questo. Mi interessava uscire dal paradiso friulano pasoliniano (che a lungo ho amato) e dire chi era il friulano vero, il contadino, la realtà. Dire di me stesso, del mio mondo, dei miei vizi, dei rimorsi e degli strazi: un individuo, insomma, che nelle sue miserie interiori ed esterne, era semplicemente umano”.

In quel periodo scrisse la sua prima poesia in friulano, dedicata a una ragazza, che a un certo punto per quello che aveva dentro,

Amedeo Giacomini pubblicò nel 2002, con l'editore Santi Quaranta, il libro di racconti “Il giardiniere di villa Manin”

si confondeva con il suo Friuli, con la sua terra (che chiamava Matria). Amedeo scriveva sui foglietti di osteria, e io fortunatissima figlia di osteria a trovarmi in quei luoghi dove lui passava molto tempo, ne ho ricordi bellissimi. L’ispirazione era spesso fulminea, nasceva in mezzo agli avventori, tra bicchieri di vino, imprecazioni e milioni di sigarette. Amedeo fissava le parole o i suoni su questi frammenti di carta e poi le metteva nel portafogli, se duravano qualche giorno andavano riviste, se sgualecivano diventando illeggibili le buttava: voleva dire che il Padre eterno non gradiva che venisse composta.

Mi manca una questione molto importante, che voglio condividere qui, stimolata anche dalla consorte Sandra: riguarda la scarsissima iniziativa dei friulani a valorizzare l’opera di Amedeo. Fatta eccezione per i recenti e ottimi contributi da parte di un esiguo numero di intellettuali locali, Gian Mario Villalta e Pierluigi Cappello che lo hanno sempre riconosciuto come maestro, qualche dedica dell’università di Udine e gli spettacoli musicali e poetici ideati dall’attore Stefano Rizzardi, peraltro molto apprezzati dalla stessa famiglia Giacomini, nessun altro di qui si è fatto avanti per pubblicare, premiare, istituire, continuare. Esattamente com’era quando Amedeo era in vita e in attività: i riconoscimenti, gli apprezzamenti, i premi sono venuti sempre da fuori regione. Non è un caso che a occuparsi delle due prossime importanti pubblicazioni postume siano gli amici veneti de Il ponte del sale di Rovigo, la cui redazione sta curando l’opera omnia in lingua friulana, che dovrebbe uscire entro luglio 2016 come omaggio alla memoria di Amedeo nel decennale della morte. La stessa casa editrice ha realizzato anche il numero monografico della rivista, che per continuità con l’opera di Amedeo doveva chiamarsi *Diverse lingue*, poi tramutato in *InAspreRime*, con saggi, scritture e testimonianze di altissimo valore culturale. Infine è stata pubblicata a New York dall’editore Legas la nuova edizione di *Presumît unviâr* in friulano, italiano e inglese.

In chiusura riporto un desiderio della moglie, compagna di vita di un grande letterato, che ha scritto tanto oltre alle poesie in friulano: “Vorrei che si parlasse di più della sua prosa, che si leggessero i romanzi, che si pubblicassero quelli rimasti in cantina (tre manoscritti inediti), perché è una prosa bellissima”.



Lost horizon

Siamo degli inquieti, dei vagabondi

Milio Bortolus

Amedeo Giacomini si congedò dal Friuli con un messaggio telefonico, ascoltato da chi l’11 settembre 2005 si trovava ai Colonos di Villacaccia dove Pierluigi Cappello aveva organizzato, con Federico Rossi, la più straordinaria maratona poetica mai vista in Friuli. Una giornata intera, da mattina presto a notte, per ascoltare 22 poeti di tutta la regione.

Voci, parole, versi raccolti in un prezioso volumetto, che si conclude con Amedeo che, non potendo essere presente, parlò quel pomeriggio al telefono.

“Signori grazie di avermi invitato, di avermi telefonato, purtroppo non ho né la forza né la possibilità di raggiungervi, sono malato e malato piuttosto in maniera abbondante... Mandi a tutti. Ciao”.

Solo pochi anni prima Giacomini era stato protagonista ai Colonos di un ciclo di serate durante la rassegna estiva Avostanis in cui aveva incontrato e narrato tutti i nostri maggiori poeti. Fortunatamente, di quegli eventi (e stavolta la parola evento è quanto mai veritiera) è rimasta una testimonianza preziosa, scritta e registrata, nell’antologia “Tanche gaiutis”, edita nel 2002.

Anche in quel caso Amedeo rivelò la sua capacità pedagogica di grande, appassionato, anche ruvido, ma sempre scrupoloso, conoscitore e divulgatore del nostro mondo poetico e letterario. Non si tirava mai indietro, qualsiasi occasione era buona per farlo, in osteria come nelle aule seriose delle istituzioni o nell’aia di una casa contadina.

Tra le opere di cui fu curatore non è molto conosciuta un’antologia (“Lo scandalo della speranza”) dedicata alla poesia di padre David Maria Turollo, pubblicata nel 1978 da Gianfranco Angelico Benvenuto. Un’edizione bellissima perché ai due poeti friulani si unì Renato Guttuso con una serie di disegni originali. Quella raccolta fu all’origine di una forte amicizia tra David e Amedeo, personaggi che parevano comunque destinati a incontrarsi.

E la sintonia fu immediata. Parlando dell’altro ciascuno in definitiva parlava di se stesso. In particolare, Giacomini scrisse: “Tra i poeti italiani venuti alla ribalta letteraria dopo il 1945 Turollo si colloca in una posizione che è a dir poco inusuale.

Da un lato gode del favore quasi incondizionato dei pur pochi lettori di poesia del nostro Paese, dall’altro rimane (forse per le sue scelte formali, aliene da ogni arcadicità e da ogni concessione alla ‘letteratura’) un isolato, un eccentrico nel senso letterale della parola”.

Appunto: citando David si riferiva anche a sé.

E poi aggiungeva: “Siamo, in parole povere, degli inquieti, dei vagabondi che girano dentro quei cerchi concentrici che sono l’Io e il Mondo, cerchi che mai si disgiungono”.

*Amedeo Giacomini (1939-23 gennaio 2006)
“La poesia friulana del secondo dopoguerra trova il suo punto di partenza più alto nell’opera complessa e duratura di Pier Paolo Pasolini” (dall’antologia “Tanche gaiutis”, Associazione Colonos)*



Fuori fuoco - (s)vista sul Friuli

Ricordi di una infanzia piena di guerra, senza, per fortuna, averla mai vista

Vanni De Lucia

Maladeta la vuera! Malèdett a’ uerra! Per me, nato nel cinquantatrè, sul confine orientale d’Italia, da un papà napoletano e una mamma friulana, questo è stato il mantra, o meglio il tormentone, con il quale i grandi: genitori, zii, nonni, amici di famiglia e conoscenti vari, salmodiavano ad ogni occasione di incontro, fossero le domeniche o altre feste comandate. Ci si trovava per lo più nella casa dei nonni, grandissima e magica come tutti i luoghi dell’infanzia, persa dentro una delle vallette alle spalle di Cividale, tra Collio e Natisone. Vicino alla stufa in inverno, sotto il pergolato di americano, nelle buone stagioni, gli adulti, con un bicchiere di vino in mano, i bambini con un bonbon in bocca o miòr una fetta di salame o un tochetino di formaggio, puntuale, dopo una babata sul più e sul meno, o l’elenco dei “non più” della settimana, arrivava lei, la guerra, a farla da padrona portandosi sempre appresso i suoi cupi commilitoni: fame, freddo e paura. In quei racconti la guerra non aveva mai nulla di eroico. Non so se per tragico destino familiare, dovuto ad un dna poco belligerante, pare discenda da stirpi sfortunate, non guerrieri ma prigionieri: mio nonno materno, nella prima, prigioniero degli austriaci nel tremendo campo di Mauthausen, mio padre, nella seconda, deportato politico a Dachau, zio Gigi prigioniero degli inglesi in Africa e poi, per farla breve, vari zii friulani prigionieri o in fuga in Russia, Germania, Balcani e, a finire, gli zii campani, prigionieri pure loro, (che non si è mai capito bene di chi e per cosa) in prima fila per la pensione di guerra, insomma poca epica e tanta, tanta fame. Ah dimenticavo, zio Pieri, eroico ragazzo del 99, Cavaliere di Vittorio Veneto, arruolato, sul finire della guerra, in tempo per la gloriosa controffensiva, dopo l’umiliazione di Caporetto, ma ormai troppo tardi per finire prigioniero. Fuori dall’ambito familiare poi non andava tanto diversamente, che fossi dai nonni nelle valli civaldesi o a casa, a Udine, la guerra o i suoi epigoni erano ovunque, anche se meno tragici e senza la compagnia dei tristi commilitoni summenzionati. Sulle strade era un continuo passare di camion e camionette cariche di soldati, tanto tristi e silenziosi al ritorno da marce e addestramento, quanto sbracati e scoppiettanti quando incrociavano signore e signorine in bicicletta; allora i sottufficiali, sgolandosi, li richiamavano al decoro militare, con minacce e marziali impropri “cornuti fetentoni, io vi mando puniti!”. Dai nonni, come ci si inoltrava nei boschi, per gioco o a funghi, era frequente imbattersi in svogliate pattuglie di soldati che, perentori, ti intimavano l’alt! “Non avete letto il cartello? Zona soggetta a servitù militari!” Poi, se eravamo solo noi ragazzini, ti



chiedevano per che squadra tenevi e, rotto il ghiaccio, se andavi a comprargli le sigarette giù in paese, che ti avrebbero dato cinque lire o fatto dare un tiro.

A Udine, capitava, al mattino presto, che un rumore assordante mi buttasse giù dal letto: erano le colonne di carri armati in transito per esercitazioni. Correvo allora col cuore in gola alla finestra per vedere lo spettacolo, come invidiavo quei carristi con casco, foulard e occhiali che sporgevano il capo dalle torrette, che fighi! Succedeva, specialmente sulle curve, che neopatentati carristi abbattessero recinzioni, stirassero la segnaletica stradale, sfasciassero i marciapiedi, allora le imprecazioni, patriottiche, degli abitanti accompagnavano la cavalcata di quegli eroi: farsi rimborsare dallo stato italiano era un’altra guerra perduta! Un pomeriggio d’estate, con i soliti amici di pedalate e vagabondaggi, capitai casualmente in un campo brullo adibito a manovre dei carri armati, che meraviglia!

Affascinati dal rombante spettacolo ci fermammo ipnotizzati e, anche in quella occasione, dopo aver fraternizzato con i najoni e una colta conversazione “che squadra tieni, ce l’hai una sorella, qui piove sempre, al paese mio ci facciamo i bagni a mare...” ci fu chiesto di andare a comprare le sigarette; la ricompensa fu un giro sul carro armato!

Che esperienza indimenticabile, roba da corte marziale! Anche i cinema parrocchiali non erano da meno nello sforzo bellico, a parte “Marcellino pane e vino” era tutto uno sparare e combattere anche lì: contro i musì gialli in Corea e Giappone, contro i musì rossi nel selvaggio West, contro marziani ed alieni nello spazio profondo, insomma per noi ragazzi non c’era pace. La scuola poi, con la gita a Redipuglia e il Bollettino della Vittoria nell’androne di ingresso era tutto un para bellum ... ma qui la storia si fa troppo lunga e interessante, vado oltre le battute consentite, e ve la racconterò un’altra volta

TAMTAM della Piccola Posta

“Sognatrice rapita”

Allegra Castelli

Linda Ross

Mia cara Allegra, folgorata dalla visione casuale di un quadro conservato presso i musei civici udinesi, sono corsa a cercare notizie e informazioni; ho così scoperto che si trattava de “Il Diluvio” di tale Filippo Giuseppini.

Ero felice, cara Allegra, di aver trovato indicazioni su un dipinto che mi aveva travolto di passione, ma ... poi ho letto sulle infernali pagine di internet un giudizio che ti riporto pari pari.

“La coppia si abbraccia in attesa della fine e l’espressione di lui dovrebbe essere drammatica ma è solo melodrammatica, mentre lei nel disegno della bocca e nella compostezza della chioma appare abbastanza ridicola. E infatti la donna rivolge al suo uomo uno sguardo strano e dubbioso; forse sta pensando: se ci salviamo io questo tipo lo lascio.” Dimmi allora cara Allegra: tu da che parte stai? Dalla mia, rapita dal dipinto o da quella di questo energumeno insensibile?

Tua Sognatrice rapita.

Cara Sognatrice Rapita, tocchi un tasto dolente. Lessi anch’io questo giudizio e pensai: perché? Che motivo c’è di andare a buttare tale mediocrità dietro un quadro chiaro, potente e sexy come Il Diluvio? Fate bene voi di Tamtam a festeggiarlo in questo anniversario/compleanno.

Fu presentato in Accademia a Venezia nel 1836 da un pittore udinese, Filippo Giuseppini, di soli 25 anni! Auguro alla vostra rivista, che gode il tamtam della libertà di pensiero e di parola – di nascere/crescere e condividere visioni appassionate ed estreme come i due amanti attorcigliati alle carni sotto la pioggia diluviana (che a Udine non manca, certo). Ricordo che mi dissero un giorno che Il Diluvio del Giuseppini fu presentato proprio a Udine alcuni anni più tardi sotto la Loggia del Lionello e che ci fu subito una petizione popolare perché il governo cittadino lo acquistasse e lo tenesse per il futuro museo. Cosa che avvenne infatti. E dico di più. Se Tu, cara Sognatrice Rapita, andrai un giorno in un certo caffè cittadino conosciuto per musica e atmosfera, ne troverai una copia... E allora ne riparleremo. Quello che mi piace considerare ora, cara lettrice, è che la vicenda dell’acquisto de Il Diluvio rappresenta innanzitutto un ottimo spunto. La città nell’Ottocento contava, aveva la sua opinione, le petizioni servivano, i governanti ascoltavano.

Niente di più lontano dagli esempi dell’Italia ora al governo, che è distante, molto distante da chi cammina sul suolo nazionale. E dunque: ben vengano i diluvi universali dell’arte che fanno battere i cuori, e non le carriere. Mia cara, ti saluto; ora devo rispondere alle altre nostre amiche.

Tua Allegra Castelli



Pretiligo i compleanni. Tra gli anniversari che popolano la storia di ciascuno, sono i compleanni che mi conquistano. Celebrano uno soltanto, tuttavia tutti vi possono partecipare, perché tutti, in fondo in fondo, sono attesi a condividere, festeggiare, augurare, anche da chi teme il tempo che passa. Sorprendere è il mio obiettivo in quelle occasioni, con un pensiero, un gesto, una frase, un orario particolare. Un sorriso sorpreso è sempre il grazie più soddisfacente. E’ il mio di compleanno che detesto. Non per l’età che avanza, non per il timore che tutti abbiamo che quella persona, proprio quella persona, se ne dimentichi, non per gli obblighi familiari che esso comporta, piuttosto perché i compleanni felici della mia esistenza appartengono al tempo in cui “tu eri ancora con me”. Perderli è stata un’esperienza azzerrante. L’inizio di un’era nella quale la memoria di una vita precedente è diventata nostalgica e dolorosa. Ed è stato proprio nel giorno del mio compleanno, un mese circa dopo, che ci hai lasciati, che ho capito che nulla sarebbe più stato lo stesso. Ogni parola, ogni augurio, ogni gesto di quel primo mio anniversario senza di te, mi hanno trafitto di un lacerante rimpianto delle tue parole, dei tuoi sguardi, della tua presenza. E’ stato proprio quello il giorno in cui sono rimasta folgorata da tutto ciò che ci legava, da tutto ciò che da te attingevo; ogni giorno. Le tue attese del mio ritorno, i tuoi occhi dolci che mi chiedevano “come stai?”, le tue rare richieste di aiuto. Da allora il mio compleanno, inevitabilmente, mi riporta a quel dolore che credevo si potesse confinare alla ricorrenza della tua dipartita. Ma soprattutto mi dà la certezza del cambiamento, la consapevolezza del prima e del dopo. Eppure, anno dopo anno aspetto e cerco questa bruciante folata di gelo nella giornata estiva della festa, e ringrazio (ma chi?) per questa sensazione di dolce violenza che è presenza viva e attuale del tuo amore paterno.

Linda Ross è una lettrice di Tam Tam on line e ci ha inviato il suo testo raccogliendo il nostro invito.

Filippo Giuseppini, “Il diluvio”, 1836
Galleria d’arte antica – Udine
Quadro romanticissimo e sensuale, ebbe molta fama all’epoca. Giuseppini, ancora studente, lo dipinse e lo espose all’Accademia, a Venezia, suscitando unanime ammirazione. Poi lo portò a Udine sotto la loggia del Lionello e, tra i tanti ammiratori, ci fu chi ebbe modo di suggerirne l’acquisizione al sindaco, ma nacque un grande scandalo. Come sempre...

TAMTAM_GOSSIP&wishpering

Carolina Invernizio, a 100 anni dalla sua sepoltura (e non da viva)

Elena Commessatti

“Era molto popolare, nel XIX secolo, Carolina Invernizio, che ha fatto sognare intere generazioni di proletari con storie che si intitolavano *Il bacio di una morta*, *La vendetta di una pazza* o *Il cadavere accusatore*. Carolina Invernizio scriveva malissimo e qualcuno ha osservato che aveva avuto il coraggio, o la debolezza, di introdurre nella letteratura il linguaggio della piccola burocrazia del giovane Stato Italiano (a cui apparteneva suo marito, direttore di una panetteria militare).” Questo lo scrisse Umberto Eco, il professore, qualche tempo fa. Scomparso da poco Eco e già rimpianto; scomparsa dal 1916 la compianta – e dimenticata – Carolina Invernizio. E dunque se Tamtam è sugli anniversari in questo numero uno, be’ ricordiamoci, a esatti 100 anni di distanza dalla sua morte, di colei che Gramsci chiamava “l’onestà gallina della letteratura popolare.” Wow, che vanto! Succedesse a me, di essere così considerata, ... “l’onestà gallina delle letteratura udinese”!, ma non ci sono più i Gramsci di una volta. E dunque chi era la tanto bistrattata Invernizio? Una macchina editoriale, sicuramente. 120 romanzi tutti con lo stesso cliché; un po’ come Liala o Barbara Cartland, soltanto che lei aveva una marcia in più: era gotica. Goticissima. Abilmente mortuaria. Splendidamente Vittoriana. I suoi libri, che io ho divorato alla fine degli anni Novanta, in biblioteca Rcs a Milano (piano terra di via Mecenate, dall’Umberta, prima della mensa), erano perfetti per imparare a scrivere in maniera sensuale intrecci di amori & morte. Che decadente godimento. Carolina Invernizio è davvero la Regina dei Plot gotici; basterebbe una veloce lettura dei titoli più famosi. “*Sepolta viva*.” “*Il bacio di una morta*.” “*La vergine dei veleni*.” Nacque a Voghera nel 1851, anche se lei dichiarò sempre di essere venuta al mondo nel 1858, perché la nostra Invernizio, tutta di nero vestita, era frivola: eccome se lo era. Intimamente. Si trasferì con la famiglia a Firenze, e fu lì che si imbatté nell’editore Salani, che per lei creò una vera e propria nuova collana (che tempi felici). A Firenze, allora capitale d’Italia, conobbe il suo futuro marito, Marcello Quinterno, un tenente dei bersaglieri, che poi partì per la guerra d’Africa, e quando tornò la portò con sé a Torino dove ci stette parecchio, per poi morire di polmonite a Cuneo il 27 novembre 1916. Sepolta nel cimitero monumentale di Torino, fu il suo editore a mettere sulla corona in bronzo una scritta: “Il tuo nome non morirà.” (Ci fossero editori così amici degli autori, in tempi come i nostri. Anche se io non mi posso certo lamentare). E dunque perché dedicare proprio a lei Tamtam anniversario? Perché, e qui è Allegra Castelli che parla, è importante ricordare scrittrici che sanno comunicare a tutti i sentimenti. E’ fantastico

Estasi

Mittel-Santana

“Il Mittelfest festeggerà la sua venticinquesima edizione (altro anniversario, dunque!) con il botto: il 13 luglio, quale anteprima al festival in programma dal 16 al 24 luglio, il parco Lesa di Cividale ospiterà il concerto di Carlos Santana, straordinario performer e chitarrista eccetera...”. Fin qui la notizia ufficiale, annunciata ormai da settimane. Grande fervore, grande prevendita, concitazione generale. Un solo piccolo dubbio tamtamesco: ma siamo sicuri di non aver sbagliato festival? Venticinque anni fa il Mittelfest nacque in piena euforia da post-caduta del Muro con uno sguardo fervente rivolto a tutto ciò che faceva rima con Mitteleuropa e con innovazione! E allora avanti con Kafka, con Roth, con Havel e compagnia bellissima. Scenari ormai sdruciti, sciupati e inutili se è vero che per tirar su il morale arriva adesso Carlos, uno degli eroi di Woodstock 1969. Questo non toglie naturalmente che si debba eterna gratitudine all’inventore di “Samba pa ti”.

Il buio oltre la siepe

Chi ha paura degli oggetti intelligenti?

Veronica Narduzzi

Alzi la mano chi sa cos’è l’intelligenza artificiale? A pensarci bene, è difficile trovare una definizione, dal momento che si tratta di un argomento sì bellissimo, ma anche complicato e soprattutto in continua evoluzione. Viviamo in un mondo in cui siamo circondati da oggetti intelligenti, come ad esempio un comunissimo smartphone posseduto da (quasi) tutti: ci suggerisce parole, libri, ristoranti, vestiti che potrebbero piacerci e persone che potremmo conoscere! Insomma, ci conosce meglio dei nostri migliori amici. Nulla è lasciato al caso, tutto è regolato tramite algoritmi più o meno complicati. Un argomento interessante, l’intelligenza artificiale, di cui mi sono occupata assieme ad un gruppo di studenti del Manzini lo scorso anno, guidati dal tutor Michele Federico. Cinque dei “veterani” del workshop, che quest’anno si chiama “Future in Progress 2”, hanno deciso di fare da tutor a ragazzi interessati all’argomento che frequentano gli ultimi tre anni dell’Istituto, e tra questi “fantastici cinque” ci sono anche io. Il workshop sta partendo con successo, e i nuovi ragazzi che hanno deciso di aggiungersi al gruppo hanno proposto una bellissima serie di nuovi argomenti su cui ci stiamo concentrando. Divisi in gruppi

sembrare stupidi solo perché si affrontano argomenti di tutti i giorni che non sembrano intellettuali. Ma chi è davvero intellettuale? Tamtam apprezza chi si espone e non se la tira, chi si diverte con il proprio sguardo laterale. Leggerezza, per favore! Ma giudicate, giudicate! Parlate. L’Invernizio era chiamata “Carolina di servizio”, perché piaceva alla cameriere. Magari! Non ci sono nemmeno più le cameriere oggi come oggi, e come potrebbero? Diciamocelo, perché Allegra Castelli l’avrebbe già dichiarato: non ci sono nemmeno più le buone maniere. Ed ecco perché Downton Abbey, il serial inglese sulla famiglia Crowley e servitù varia ha così successo tra noi. E il signor Carson, cioè il maggiordomo di casa, è il nostro idolo. Il suo conservatorismo è un toccasana che sconfigge il ricordo del Principe di Salina, di gattopardesca memoria, in un sol ordine impartito con così tanta, sicura, eleganza. #nonsonoperlamonar-chiamavoglioanchείοCARSONnellamiacasa



Odette Pannetier



Lo stato delle cose

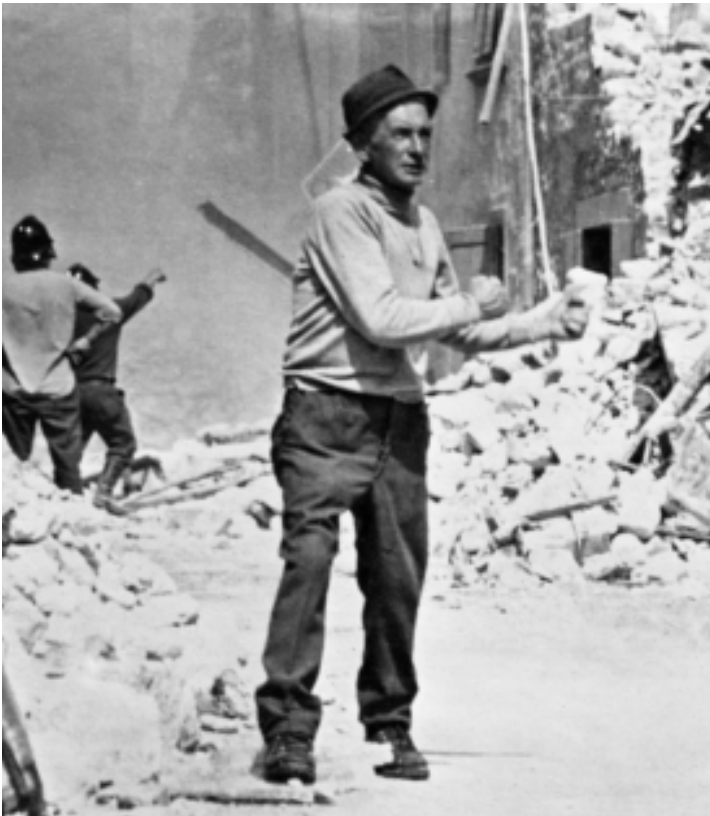
La tela di Portis

Alessandro Venier

Il ragno Agenore abitava all’incrocio tra il sasso e la quiete, in un angolo nascosto sopra la pietra graffiata. Un angolo buio in cui la luce era filtrata attraverso le tegole precipitate. Una luce sottile che regalava al muro scrostato forme nitide e giocose. Usciva raramente il ragno Agenore, ma conosceva il mondo meglio di chiunque altro. Conosceva per nome i mattoni crollati, circumnavigava a occhi serrati i vetri scheggiati e passava le notti a dare un nome ai silenzi dentro i rumori. La sua vita procedeva sospesa, in equilibrio tesseva ogni giorno la propria casa, che quotidianamente il vento mangiava. Il resto del tempo lo passava a studiare. Il ragno Agenore amava le storie e si muoveva tra le stanze del suo mondo a raccogliere racconti dimenticati nelle scarpe delle persone. Scarpe singole, accoppiate, scarponcini piccoli e stivali. Nelle camere della casa e nelle stanze delle case vicine diverse calzature offrivano ad Agenore pezzi di mondo. “I piedi” diceva sempre “hanno viaggiato, hanno calpestato. E io entrando in queste scarpe conosco ciò che gli altri hanno conosciuto”. E così il ragno Agenore aveva viaggiato, era stato a Tolmezzo, aveva corso lungo il greto del Tagliamento assieme ai fiumi di tutto il mondo, era stato perfino a Udine a fare spesa grande e una mattina aveva accarezzato la rugiada delle stelle. I viaggi di Agenore però, col tempo, si erano rarefatti. Conosceva a perfezione ogni singolo passo compiuto da quelle scarpe, nonostante non avesse mai incontrato nessuno. Da quaranta anni, da prima che lui arrivasse nel mondo, nel paesino sopra Venzone era giunto soltanto qualche sparuto camminatore. Ma Agenore impaurito aveva evitato l’incontro, attendendo nuove scarpe in cui entrare. Un giorno, qualche tempo dopo, le piastrelle scheggiate scricchiolarono più forte. I vetri tuonarono sotto il peso di una forza sconosciuta. La casa del ragno oscillò e si spezzò. Terrorizzato, Agenore si nascose. Poi vinse la paura e uscì dall’angolo in cui era scivolato. Superò i mattoni crollati, circumnavigò i vetri scheggiati e raggiunse il grande salone dal muro scrostato. La luce era sottile come sempre e Agenore faticò a mettere a fuoco la situazione. Poi udì il tuono.

“Non hai coraggio di salire le scale. Ci scommetto”.

Agenore seguì con gli occhi il suono e scorse la sagoma di due ragazzini. Uno sostava immobile sul quarto scalino che conduceva al piano superiore. Il secondo, più alto e forse più vecchio, ripeteva la frase. Il ragno Agenore li osservò. Vide che la cima del naso di entrambi curvava, disegnando una gobba simpatica da scalare. Vide che gli occhi di entrambi formavano sorrisi simili e delicati. “Questa era la casa dei nonni” disse il più grande “papà dice che erano qui quando è successo tanti anni fa”. “E poi dove sono andati?” chiese il piccolo. “Questo papà non l’ha detto” disse il primo. Poi aggiunse “scendi da lì, è pericoloso. Ti faccio vedere una cosa”. I due ragazzini abbandonarono la scalinata e si riappropriarono del salone. Il più grande fece spazio sul pavimento al più piccolo e poi si mise alle sue spalle, in piedi, tra la luce sottile e il muro scrostato. Agenore lo osservò e vide che muoveva le mani in modo strano, costruendo con la luce figure che lui non aveva mai visto. “Questo è un cammello” disse il più grande. E Agenore si chiese cosa fosse un cammello. Ne aveva sentito parlare in una scarpa che era stata con un’altra in viaggio di nozze in Egitto. Poi smise di pensare e si lasciò conquistare dal riso dei ragazzini che costruivano cerbiatti e rinoceronti, conigli e serpenti. Passò un’ora felice come tutto il giorno, e poi alla luce del tramonto i ragazzini si alzarono. “Andiamo” disse il primo “Meglio non aspettare la sera in un paese abbandonato”. E Agenore li seguì con lo sguardo scendere lungo il Tagliamento e incamminarsi verso Sud. Poi si ritrovò a sorridere ancora e si diresse verso l’angolo, all’incrocio tra il sasso e la quiete. E lì ricostruì.

Venzone 1976,
nei giorni del terremoto

Esperando la sopa

Un pugno nello stomaco

In questi giorni festeggio il quasi anniversario del mio primo incontro con l’opera di Isidre Nonell, pittore e disegnatore catalano d’inizio Novecento. Commemoro l’incasso di un pugno nello stomaco. Perché questo è il tipo di sensazione che ho avuto davanti ad alcuni suoi disegni collocati nell’ultima sala della mostra “Barcellona, la rosa di fuoco” visitata l’anno scorso. Scabre, dolenti immagini di una miseria e di un dolore senza tempo. Però mi ha fatto bene quel colpo sferrato “a mia insaputa” in un pomeriggio altrimenti istruttivo sì, ma anch’esso ormai piattamente esecutivo della cultura di massa. Mi ha fatto ricordare e collegare, mi aiuta a capire. Nonell collaborava con diversi giornali su cui pubblicava magistrali disegni satirici spesso corredati da un breve testo che ne potenziava il significato, delle vignette insomma che sono diventate veri e propri documenti storici (e che si adatterebbero bene anche al nostro tempo). Il suo lavoro mi ha folgorato per l’attualità e la forza di quelle rappresentazioni. Mi ha colpito in modo particolare “L’annunciazione nelle periferie” Gloria in Excelsis Deo c’è scritto sulla fascia che l’angelo mostra ad una “Sacra Famiglia” sui generis. Ma nessuno di loro sa leggere... Gloria in Excelsis Deo...cantano le ciminiere che svettano verso il cielo e vogliono accarezzarlo e blandirlo con morbide dita di fumo per giustificarsi dell’inquinamento. Le vecchie mura della città sono state demolite e Barcellona irrompe nella campagna con la nuova forza delle promesse di modernizzazione. È la notte di Natale, la santa celebrazione annuale, e nelle precarie dimore dei poveri si patisce il freddo e una fame senza



Isidre Nonell: “L’Anunciación en el suburbio” (“Gloria in Excelsis”) da “La Vanguardia” gennaio 1897

rimedio. In primo piano, al centro della scena c’è un ragazzo che sembra portare i segni di qualche deficienza mentre sulla destra un capofamiglia curvo e una anziana, consunta donna, sembrano inchinarsi all’annuncio della creatura celeste. Sui volti e sui corpi Nonell distribuisce con scelta sapiente la luce che privilegia pochi personaggi illuminandone il viso. Li sottrae all’ombra forse perché la volontà di vivere, come un segno d’elezione, nonostante tutto li salverà dalla distruzione.

Come mi vuoi

Con i Nirvana in via della Madonnina

I giornali nazionali non riportano alcuna notizia particolarmente rilevante datata 16 novembre 1991. C’è qualche dichiarazione di Guido Carli, allora ministro del Tesoro, all’uscita della commissione bilancio della Camera, ci sono articoli dedicati ad Achille Occhetto impegnato nella campagna elettorale bresciana, e altre notizie socio-economiche pronte a farci sbadigliare. La chicca forse si trova solo tra le pagine di qualche giornale locale, dove i redattori hanno fatto la cortesia a qualche amico musicista inserendo la nota. In quei giorni, impegnati in un breve tour italiano, c’erano i Nirvana. Sì, quelli di Kurt Cobain, che solo un paio di mesi prima avevano fatto uscire l’album che segnò definitivamente il loro destino, e quello del grunge mondiale: *Nevermind*. La band di Seattle era su quel trampolino dove transitano (o almeno transitavano prima di adesso, epoca dell’immediatezza) tutti i grandi gruppi prima di diventare grandi anche in Italia. *Nevermind* avrebbe venduto 30 milioni di copie (e visto che pare essere tornata tra i giovani la moda dei camicioni a quadri, magari qualche cd viene venduto ancora oggi), eppure qui i Nirvana erano roba per palati fini, solo per pochi eletti. Bloom di Mezzago, Cinema Castello di Roma, Kryptonite di Baricella (Bologna) e, udite udite, Teatro Verdi di Muggia. Questi sono stati i luoghi che hanno ospitato 25 anni fa una delle band più famose al mondo. Posti marginali, locali da piccoli concerti ascoltati da qualche manciata di persone. A Muggia, ad esempio, erano appena duecento i fortunati che assistevano all’esibizione dei tre rivoluzionari americani. Navigando in rete si trovano alcune testimonianze audio e video, e

molti fan che si scambiano ricordi in triestino, ripercorrendo la scaletta e scambiandosi aneddoti. “La sera prima del concerto i tre Nirvana iera in un bar su per via della Madonnina, come se ciamava, quel dove i metteva musica...”. Duecento testimoni di una quasi magia. Sì, d’altronde la nostra storia passa anche attraverso i palcoscenici, piccoli o grandi che siano. Di lì a poco Cobain, il bassista Krist Novoselic e il batterista Dave Grohl sarebbero diventati così famosi da smuovere ben più di qualche decina di appassionati. Così famosi da condizionare la vita di moltissimi giovani, diventati musicisti a loro volta, per inseguirne un’eredità arrivata troppo presto (Cobain morì il 5 aprile del 1994 a soli 27 anni), o cresciuti copiando i testi delle loro canzoni su zaini e diari, nell’illusione di aver trovato qualcuno che capisse i loro turbamenti. E tra quei duecento di Muggia sicuramente c’erano rappresentanti di entrambe le categorie che, a distanza di 25 anni da quello straordinario concerto, devono dire grazie a chi portò i tre di Seattle ai margini dell’Italia, per costruire un piccolo pezzo di storia musicale. Si tratta di Alex Fabbro, un udinese quasi coetaneo di Cobain nato col pallino della musica, che ancora oggi continua a perseguire il suo sogno di scovare i nuovi protagonisti della scena musicale mondiale, portando in Italia gruppi da ogni angolo del pianeta. Forse oggi è più difficile che occasioni così straordinarie si ripetano, tutto è raggiungibile con un clic eppure...Tra 25 anni potreste ritrovarvi a dire “io potevo esserci”, pensando a quel concerto dietro casa a cui non siete andati perché avete preferito lo spritz in piazza.

Per un sogno che muore, un sogno nascerà

Lettera aperta

Chiara Gazziero

Un giorno ti alzi, fai colazione, vai a scuola, torni a casa e fai così anche il giorno dopo e quello dopo ancora. Ed ecco che appena varchi la porta di casa risuona tra le mura quella domanda che quotidianamente non può mancare: “com’è andata a scuola?” Ed io, ogni giorno, mi chiedo che diamine di domanda sia. E mi chiedo anche come questo interrogativo possa sostituire un “come stai?”, un “come va?”, un “tutto bene?”. Ciò perché la scuola è la nostra priorità, è il nostro attuale lavoro: tutto vero. Ma non è la vita, non è un incontro casuale che forse forse può cambiarti il corso della giornata, non è il sogno che tieni nel cassetto e che vorresti far finalmente uscire, non sono gli occhi di una persona che danno molte più emozioni di una poesia del novecento letta in classe. E forse, dopo le nostre ore di lezione, vorremmo parlarvi di questo. Dei nostri sogni per esempio, perché ebbene sì ce li abbiamo, anche se ai vostri occhi sembrano nascosti o inesistenti. Vorremmo parlarvi proprio di quella persona che abbiamo conosciuto in fermata e ci ha fatto tanto ridere, non della

Maria Aldrigo

Gli altri, nel buio, si abbandonano alla terra, nascosti nei mantelli e prostrati davanti ad una volontà inappellabile, privi di identità. Su di loro dominano le ciminiere, che assicurano l’avverarsi di un’altra speranza: il progresso. Ma sono anche simboli di una ricchezza inarrivabile e incomprensibile che tiene ai margini le creature delle periferie e per questo l’angelo ha scelto i derelitti per annunciarsi, come due millenni prima. Il santo messaggero, bianco, immateriale, è sceso dal cielo a confortare questa famiglia, ricca solo di figli e di miseria. Viene proprio dall’alto: non porta cibo o panni per coprirsi, ma una rinnovata promessa di Redenzione, proclamando ai poveri che la salvezza arriverà prima o poi, nonostante tutto. E quell’impegno sarà garanzia di giustizia. Forse. O l’angelo porge l’insegna di una cultura esausta e ne pretende il riconoscimento? Oppure chiede aiuto? Dice: “In fondo voi sapete che nell’aldilà sarete i figli prediletti”? Certo però oggi possiamo dire che le bicocche degli emarginati si sono trasformate, non è più come allora: per fortuna le baracche son diventate quei bei casermoni-loculi nei suburbi delle grandi città! Disegno corrosivo, grottesco, disperato. Mi ricorda qualcosa... Un accampamento sull’Isonzo? “The Jungle” a Calais? Poco è cambiato e oggi al telegiornale ho visto in azione le ruspe, i tanto invocati angeli sterminatori (o disinfestatori?) del Duemila, che sulla Manica fanno terra bruciata attorno a sé, come novelli Attila meccanici. Tra un anno ce lo ricorderemo quest’altro pugno nello stomaco?

Anna Dazzan



LA FOTO

Federico Tavan nel parco giochi di Barcis. Foto inedita, scattata su richiesta dello stesso poeta di Andreis.



Le città visibili

La ricostruzione anonima¹

Giovanni Vagnaz

Ricordare la ricostruzione del Friuli post terremoto significa ricordare la più straordinaria stagione nel rapporto fra lavoro intellettuale e politica del nostro passato, senza paragoni in Italia e probabilmente in Europa. E' questa una affermazione indubbiamente impegnativa. Il mandato era chiaro, risultato di pressioni popolari vivaci. Si trattava di privilegiare il recupero degli edifici evitando lo spostamento dei paesi. Difesa delle – rinate- identità e diffidenza verso il nuovo erano sinonimi. Dimensioni del problema considerevoli: alla fine circa 75.000 alloggi recuperati (e 20.000 ricostruiti) sparsi su un territorio di oltre 6.700 Km². Per raggiungere questi obiettivi la Regione si affidò ad un gruppo di professionisti coordinati da una figura che ebbe un ruolo centrale, anche nella stesura delle nuove leggi, l'ing. Roberto Gentili. Essi celermente produssero un apparato tecnico la cui appropriatezza è dimostrata dal suo uso che si protrasse ben oltre i tempi della ricostruzione. Era necessario



Cjase sul ôr dal mont

Il furlan di doman: gabian o cocâl?

Paolo Patui

Oai sintût robis che voaltris furlans no rivais nancje a imaginâlis! Dulà? Soredut tai programs par radio de sede regionâl de RAI, dulà che in diviersis trasmissions l'ospit di chê pontade al è obleât a fevelâ par furlan, ancje se il furlan no lu mastie ben. Viodin però di no fâ confusion e di no doprâ in maniere bausarie chel che culi si scrîf. Chi no si intint par nuie discuti la impuortance e la reson de transmissions par furlan mandadis fûr de RAI o dal servizi public. Però se chestis transmissions a àn par finalitât di tignî vive une lenghe, di dimostrâ che il furlan al pues jessi doprât par ogni gjenar di argument, e soredut se si à voie di doprâ ancje chest gjenar di comunicazion par insegnâ a fevelâ par furlan... ben alore un tic di atenzion in plui bisugnarès vêl. Ven a stâi che se l'ospit nol à familiaritât cu la lenghe al è dibant sburtâlu a doprâle: di sigûr cussì si fasarès piês. Di fat cussì a si da l'*imprimatur* di furlan a peraulis che no son par nuie furlanis, ma strambolots di un furlan “maccheronico”. No sês convinçûts? Alore provait a sintî intun cuart d'ore di transmission fevelâ cussì: “al à fat une face (muse?) ... e dopo al à bevût tal bicchier (tace?)..... e al è lât vie che al ere dut nuvolos (nulât?)”. Al fâs specie sintî clamâ albicoc l'armelinâr, gabian il cocâl, abet il peç e buron il precipizi. Cussì a si da fuarce a la convinzion che par fevelâ furlan al baste gjavâ le ultime vocâl o strupiâ une peraule taliane. E alore ce fâ? Se l'ospit nol mastie ben il furlan lassait fevelâ di plui e di sigûr miôr il condutôr. Se une peraule taliane no esist par furlan, plui-tost di strupiâl provait a inventâ alc che al sepi di furlan, come che al à fat Luigi Candoni tal 1974 che par di “parallele convergenti” al diseve “stuartis dretis”.

Chi crede nella telecinesi mi alzi la mano

L'insostenibile certezza del 6

Manuela Malisano

Cosa certa è, caro lettore, che la rima può farti far quello che vuole, negl'anni incatenata, d'amore se baciata, un viaggio nel tempo fra versi e prosatori, nel segno del 6 vanno vengono e scrivono molti tra i migliori. Cent'anni fa tra le trincee, come quella pietra fredda e dura, quando scrivere serviva ad allontanare la paura, e in Inghilterra quello stesso anno nasceva un Grande Gigante, più gentile che orripilante, se mi segui, se hai capito, sai quanto può essere magico un dito! Uno, nessuno, centomila idee vengono alla luce, e in quel '26 una donna sovrastò il duce, vinse un nobel, una donna, anche se per votare attese altri venti anni il popolo con la gonna! Se ne va col vento il 6 successivo, ma un amore come quello resta sempre vivo, brucia anche il fuoco della libertà e Palomino Molero nato in quell'anno ce ne dimostra l'oscura realtà. In quegli anni passa di moda la rima perchè si sperava in un mondo nuovo, ma è tutto come prima, dopo un po' la rima viene da sola questo lo vedete, ora la eliminiamo e se sbaglio mi correggerete... . Di questo 6 abbiamo già detto, di quando alle vere autrici di quell'anno il Corriere chiese di togliersi il rossetto, ma non credo il Corriere avrebbe mai creduto 70 anni dopo di parlare ancora di trucchi e belletti e ciprie, ma solo per coprire certi

descrivere in modi confrontabili i danni subiti dagli edifici, descrive in modo analogo le tecniche di recupero, (spesso innovative, ma praticabili anche da piccole imprese), unificare le modalità di rappresentazione dei progetti e delle analisi dei costi.

Un lavoro molto impegnativo, con la produzione di una manualistica a cui si assoggettarono i centinaia di studi e migliaia di professionisti impegnati nella ricostruzione: dal formato dei disegni, ai simboli grafici agli spessori delle linee. Una esperienza di unificazione da fare invidia alla NEP sovietica. I progettisti divennero realmente “organici” ad una collettività in un momento, che oggi pare irripetibile, di legittimazione di una classe politica come di una comunità di tecnici. In modo derivato la ricostruzione diventa improntata ad una positiva “qualità media”: quasi a quel carattere interpersonale, superpersonale che Massimo Bontempelli esalta come il massimo risultato dello stile. “Questo straniamento dell'opera dall'autore, questo perfetto annullamento del cordone ombelicale... deve essere il nostro supremo ideale... diventare anonimi”².

In Friuli questo avverrà al prezzo di una sostanziale indifferenza verso i linguaggi dell'architettura moderna. E' certamente improprio, nei confronti dei risultati complessivi della ricostruzione, adottare una critica “linguistica” e di ordine “estetico”, del tutto irrilevante di fronte alla complessità dei compiti di allora ed al mandato che venne affidato ai tecnici. Se ci fossero dei dubbi sull'originalità di quella esperienza essa risalta nitida nel confronto con il narcisismo individualista che oggi attraversa, inevitabilmente, anche le professioni tecniche, complementare alla perdita di tensione civile e di programmi e obiettivi condivisi.

Bisogna invece tornare a riflettere sulla eredità di metodo che quella storia ci indica, pur senza nostalgie e consapevoli che si tratta di un momento che fu realmente eccezionale. Questa storia infatti ci pone con tutta evidenza la “domanda delle domande” che come tale ci poneva Walter Benjamin già nel 1931 nel saggio “L'autore come produttore”: “Prima di chiedere: che posizione ha una poesia rispetto ai rapporti di produzione dell'epoca, vorrei chiedere: quale è la sua posizione in

essi?”³. La domanda che non possiamo smettere di porci e che, comunque, anche lo volessimo, non possiamo evitare.

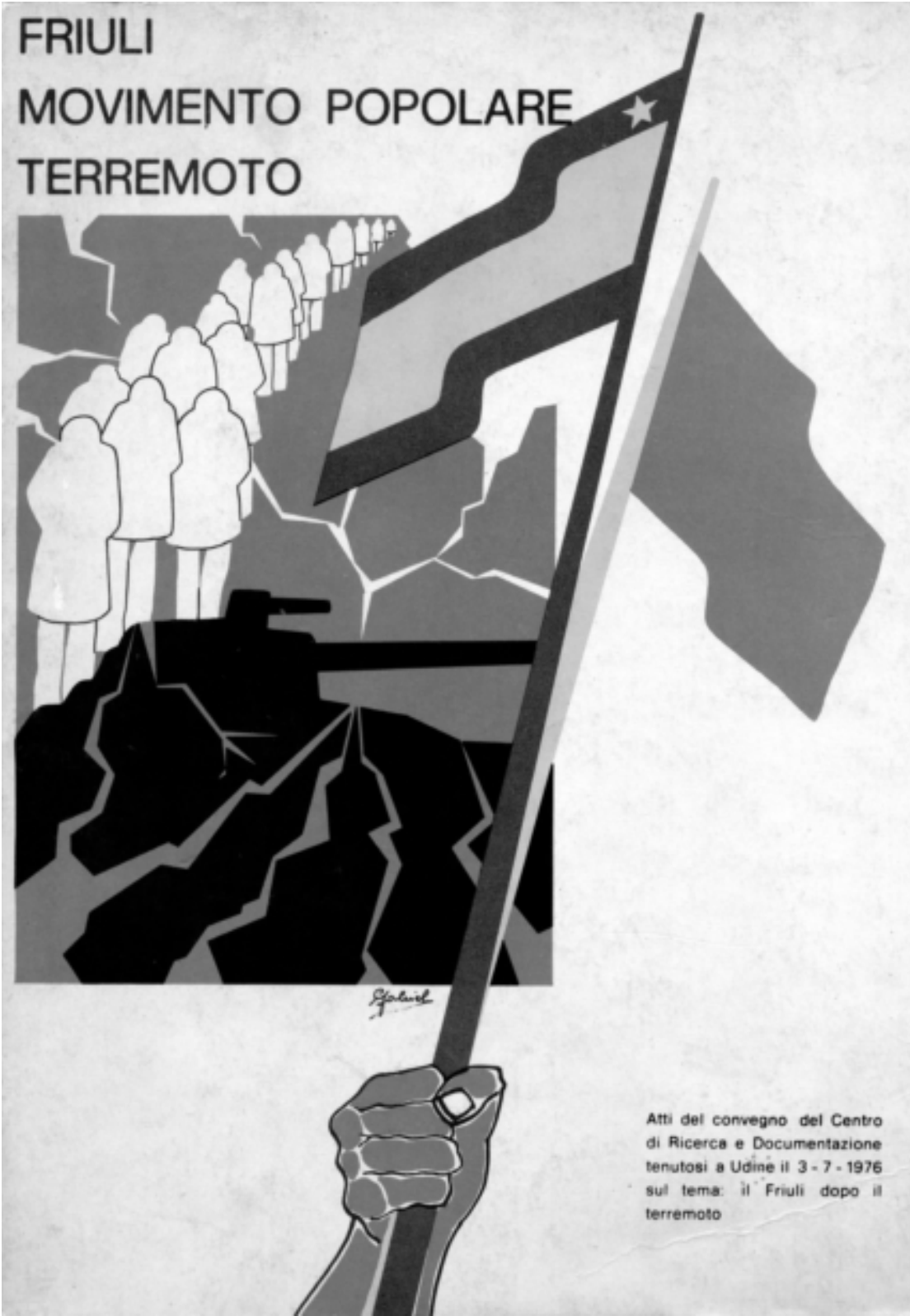
¹ Il titolo ricalca “*Architettura in Friuli: La ricostruzione anonima*” di Giovanni Vagnaz e Paolo Bon in “*Movimenti moderni, terremoti ed architettura 1888-2004*”, numero di Parametro, n°251 del maggio - giugno 2004.

Nello stesso numero importante l'articolo dell'ing. Gentili “*Politica e tecnica dopo il terremoto friulano*”.

² È Francesco Tentori che cita Bontempelli in “*Le architetture della ricostruzione, in 1976-1986: La ricostruzione in Friuli.*” Atti del convegno IRES del 21-22 marzo 1986.

³ Walter Benjamin in “*L'autore come produttore*” ora in “*Avanguardia e rivoluzione*” Einaudi, Torino, 1973, pag.210.

foto piccola, riunione dell'Ordine degli Ingegneri: Conti, Burelli, Moretti, Marconi e de Cillia, 1978



Estasi

Pordenone legge?

Odette Pannetier

Pordenone ha assunto un ruolo trainante per la cultura e la letteratura in regione. Difficile battere i festival e le manifestazioni che lì vengono organizzati con fiuto, avvedutezza e spiegamento di mezzi.

Ci vanno tutti, con piacere e ardore.

Eppure c'è qualche meccanismo che non scatta a dovere. Il sospetto viene dopo aver letto una recente cronaca, dal titolo “Crescono i lettori, ma chiudono i libri”. L'anno scorso cinque librerie hanno dovuto arrendersi riducendo in tal modo di un terzo il settore in città.

I tempi sono duri dovunque, per carità, ma chi non è pordenonese immaginava che almeno lì ci fosse ancora un'isola felice, galleggiante in un oceano di lacrime, sulla scia appunto degli eventi letterari.

Che fare dunque per salvare quegli indispensabili luoghi di resistenza che sono le librerie? Pordenone rilancia la domanda e la rende ancora più pressante se nemmeno la Terra Promessa dei lettori si salva. Immaginarsi cosa succede dove il principale evento dell'anno è una festa per mangioni!

E se lì le cose andassero invece meglio?

Lost horizon/1

La guerra infinita

Milio Bortolus

C'è un anniversario che dura molto di più dei canonici dodici mesi. E si tratta del centenario della Grande Guerra, che per l'Italia cominciò il 24 maggio 1915 e finì il 4 novembre 1918. Pertanto possiamo immaginare che fino al 4 novembre 2018 ci saranno iniziative di vario genere a commemorazione di quanto avvenne un secolo fa. Per esempio, è intuibile che in occasione della rotta di Caporetto, ottobre 2017, si animerà un'ampia discussione sulle cause e sulle conseguenze di quelle tragiche giornate. Il 2016, a livello italiano, registrerà certo una particolare intensità in agosto a ricordo della conquista di Gorizia. E allora, tenendo conto di questa tempistica (nota da sempre, avendo studiato un po' i libri di storia) colpisce vedere sulla Gazzetta ufficiale dello scorso 26 febbraio il bando di gara per il restauro del sacrario di Redipuglia con base d'asta di oltre 8 milioni di euro. Tempo per partecipare entro aprile, prima riunione della commissione in maggio. Lavori da eseguire in 455 giorni. Giusto per il 2018. Per la vittoria.

Lost horizon/2

La bellezza del biliardo

Non era friulano, ma il Friuli gli deve tanto, perché lo descrisse in un romanzo bellissimo, dal titolo fuorviante, "Vedrò Singapore". Piero Chiara, amabile autodidatta, che alle aule dell'università preferiva le sale biliardo di tutta Italia, arrivò giovanissimo a Cividale e se ne innamorò per sempre, come di solito accade a quell'età in cui ogni novità, anche la più normale e noiosa, provoca un piccolo tumulto. Piero Chiara morì nel 1986, trent'anni fa, e questo è solo un piccolo omaggio alla sua abilità di narratore d'un mondo non proprio antichissimo. Nel libro di racconti "L'uovo al cianuro", del 1969, ne dedicò uno al nostro gioiello longobardo, adagiato sulle rive del Natisone. E lo intitolò "La bellezza del vivere". Si concludeva così: "Davanti al caffè chiuso, dove il biliardo era ormai in sonno, coperto dalla fodera stinta, noi amici ci separavamo di malavoglia per andarcene a dormire qualche ora in attesa di tornare all'indomani a sentire, tra chiacchiere e biliardo, il gusto e la bellezza del vivere".

Lost horizon/3

Venere e lo scrittore

C'era uno scrittore che, in estate, invece di rosolarsi al sole sulla sabbiadoro di Lignano, preferiva mettersi all'ombra d'un bar lungo la spiaggia. A un tavolino del Gabbiano sistemava l'Olivetti 32, accanto un cappuccino, uno sguardo all'orizzonte, e giù sotto a battere sui tasti con fervore e impegno. Così venne scritto un giallo che compie adesso cinquant'anni, in quanto risale al 1966. Si intitola "Venere privata" e inserì nell'esercito degli investigatori infallibili la singolare figura umana e professionale di Duca Lamberti, uno dei cavalli di battaglia più fortunati per Giorgio Scerbanenco, lo

LA FOTO

Egitto: la sfinge e il coraggio di chi guarda altrove...



scrittore che aveva scelto Lignano come luogo di vacanza creativa. La stranezza del personaggio al centro della storia era che non si trattava di un poliziotto o di un commissario, ma di un ex medico, radiato dall'ordine per averne violato il codice. Un giallo allora che non è proprio un giallo. Ma chi conosce bene Scerbanenco lo sa. E lo va continuamente a rileggere. A Lignano e altrove.

Romàns

La Tigre e il Toro

Paolo Medeossi

“Dedico questo libro ai pugili arrivati e a quelli mancati. A tutti gli atleti che nello sport credono di aver trovato la via di scampo.

Agli uomini che nella vita cercano se stessi, per tutta la vita. A coloro che credono di aver trovato la 'strada', ma che per il solito imprevisto la perdono. In fondo, lo dedico ai diseredati come me, che pur emergendo sono tornati alle origini.

Tutto ciò che si crea con fatica in una vita, si può distruggere in dieci secondi". Firmato: T.M.

E T.M. sta per Tiberio Mitri, personaggio ormai dimenticatissimo se non si ha un po' di età addosso o una passione mai doma per la boxe, sport appunto per diseredati e che come il ciclismo era molto popolare nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta quando i suoi supermen erano più famosi dei calciatori. Tutti sapevano tutto di loro: successi, delusioni, amori, distrazioni. Erano loro, assieme ad attrici e attori, i principali protagonisti nelle cronache rosa e multicolori. Non esisteva ancora la tv, e i cosiddetti rotocalchi erano pieni delle loro immagini e avventure. Tiberio era un dio assoluto perché era bello, deciso, arrogante, e aveva sposato la più bella mula di Trieste, Fulvia Franco, miss Italia 1948. Il loro matrimonio fu l'avvenimento del secolo, una favola che regalò i primi sorrisi dalla fine della guerra. Dentro la nuvoletta che avvolgeva due splendori del genere c'era tutta la città che si specchiava in una gioventù scintillante, nella voglia di fama e soldi che traboccava dai loro sorrisi, per nulla timidi. Avevano il mondo a portata di mano e non volevano lasciarsi scappare nulla. Invece quel giorno fu l'inizio d'una lunga, infinita discesa, drammatica soprattutto per lui, che di mestiere faceva il pugile. Un pugile abile, scaltro, di buona tecnica, affamato al punto giusto per rischiare sempre quando era necessario. Dopo aver conquistato il titolo italiano e quello europeo, Tiberio, per tutti ormai "la Tigre di Trieste", affrontò l'incognita della Grande America e vi sbarcò con al fianco l'esplosiva Fulvia, che voleva fare l'attrice e non si tirava certo indietro davanti a proposte e lusinghe che solleticavano la sua ambizione. Lui imbufalito, geloso, distratto, in palestra. Lei immersa nella dolce vita di New York. Così fino alla sera del 12 luglio 1950 quando, sul ring del Madison Square Garden, Tiberio si trovò di fronte il peggior avversario possibile, il campione mondiale dei medi, Jake La Motta, il "Toro del Bronx", quello raccontato nel film con Robert De Niro. Furono quindici riprese strazianti, ma la Tigre non si piegò davanti al Toro. Battuto sì, distrutto sì, devastato sì, ma in piedi. Per fortuna, al di là delle cronache o delle fotografie, esiste su quel combattimento anche un racconto in prima persona fatto da Tiberio. E' un capitolo bellissimo

della sua autobiografia, "La botta in testa", pubblicata nel 1966 da Corbaccio, che presentava così il libro: "Per la prima volta un campione del ring ci racconta i retroscena della sua vita, i suoi terrori, le sue speranze. Scritto con un fortissimo linguaggio diretto, costellato di bang e di urca, intriso di dolore e di gioia, di sangue e di paura, questo libro talora brutale, crudele e volgare, ma sempre sincero e pieno di umorismo, lascia una traccia indelebile".

Tiberio Mitri era nato il 12 luglio 1926 (novant'anni fa), finì malissimo la sua vita nel 2001. Dopo aver smesso di combattere, fece anche l'attore e lo si vede per esempio in "La Grande Guerra" di Mario Monicelli, in una particina accanto a Vittorio Gassman e Alberto Sordi. Ha fatto poi tante cose, in maniera disordinata, da ingenuo e da bulletto incosciente. Tutti sogni infranti dopo quel matrimonio fiabesco. Ha sbagliato certo, ma è anche riuscito a scrivere uno splendido libro, vero come tutta la sua vita spericolata. Un peccato dimenticarlo.

La montagna incantata

Tin Tin e la ricorrenza della pausa

Gigi Maieron



Tam tam, è un suono di tamburo, un modo di comunicare arcaico, o semplicemente un modo di dire, mi fa venire in mente un personaggio del mio paese: si chiamava Valentino, Tin, ma se gli chiedevano come si chiamasse rispondeva pronunciando il suo nome due volte Tin Tin. Parlava pochissimo, meno del necessario, ma molto del suo esile suono Tin Tin, risuona ancora nelle case del paese. Tin celebrava una ricorrenza davvero particolare. In un mondo dove il lavoro era il principale dei doveri, aveva deciso di non lavorare più. Gli bastava quello che aveva: *Al è dut nue fantats, al è dut nue*. Pronunciava la frase sottovoce, quasi non volesse far fatica. La sua conversione avvenne nel febbraio del 1962, quando impegnato nei lavori per la costruzione di una strada in paese, un giorno esclamò: *A disin che fevrâr al è curt? bisugne provâ a lavoralu!* Così appoggiò la pala, e se ne andò. Negli anni a seguire il primo giorno del mese di febbraio lo dedicava completamente al non fare niente: La sua era una celebrazione al contrario; non si commemorava un fatto che aveva prodotto un risultato, ma si celebrava l'inattività. Tin Tin aveva solo due vestii, uno per l'inverno e l'altro per l'estate. D'inverno indossava un cappotto di doppia misura rispetto al suo fisico minuto, e d'estate indossava dei pantaloni corti, larghissimi: in entrambi i casi sembrava sparire negli indumenti. Solo in caso di assoluta necessità, quando la fame non gli dava scampo allora si offriva per brevissimi lavoretti. Mai di febbraio però. A compenso chiedeva un pezzo di pane o di polenta. Un anno, nevicò così tanto che il suo malandato tetto rischiava di cedere. Se la neve era tanta la si toglieva. Lui disse che la pala non era stata inventata per lavorare sui tetti. Finché il suo tetto crollò. A chi chiedeva conto di quel disastro, ripeteva che era stato l'ultimo fiocco di neve a procurare quel danno e se avesse dovuto palare ogni fiocco sarebbe dovuto rimanere lassù per sempre. Ma i suoi piedi erano abituati alla terra ed i suoi occhi troppo umili per guardare dall'alto. Nell'ultimo periodo, un'inaspettata pensioncina, gli portò quel tanto a cui aveva rinunciato. Balbettò per qualche mese, incerto sul da farsi. Nel primo periodo non ritirò quei soldi quasi li temesse e aveva ragione. Tutta la sete accumulata in una vita trovò improvvisamente una triste consolazione. Finì per tramutare la pensione in vino. Si dice che Tin fosse stanco, che ci fosse troppa solitudine nei suoi sensi delicati. Altri pensano che lo abbia fatto di proposito per dimostrare la bontà delle sue teorie sottrattive. Ma forse quello che gli dispiaceva era che il troppo aveva finito per spegnere il valore della sua ricorrenza del mese di febbraio e questo... era troppo.